

# DONNE DOCENTI SORDE



**CORSO:** Lingua dei Segni Italiana

**DOCENTE:** Bertone

**TESINA:** Carla Pol

**ANNO ACCADEMICO:** 2012\2013



“**Woman** is not born: she is made. In the making, her humanity is destroyed.  
She becomes symbol of this, symbol of that: mother of the earth, slut of the universe;  
but she never becomes herself because it is forbidden for her to do so”  
*(Andrea Dworkin, 1989).*

“**Deafness** is not born; it is made. In the making, a deaf person’s humanity is destroyed.  
She becomes symbol of this, symbol of that: innocent child forever thrust outside of language;  
savage silent beast; overcoming genius; gesturing ape related to, but still distant from, “human.”  
But she never becomes herself because it is forbidden for her to do so”  
*(Brenda Jo Brueggemann, Susan Burch, 2006).*

# Indice

## *Premessa*

1. Il rapporto sulla condizione femminile italiana delle donne sorde.
2. Arlene B. Kelly e le docenti sorde
3. La terza sessione dell'intervista di Arlene.
4. Modifiche per l'intervista italiana
5. Le partecipanti nell'intervista italiana
6. Le domande
7. Il luogo e la durata delle interviste
8. Previsioni e puntualizzazioni
9. Le risposte
10. Riflessioni

## *Conclusioni*

## Premessa:

Questa ricerca si rivolge alle sorde italiane, protagoniste e testimoni di una doppia realtà identitaria. L'esperienza personale della sordità e il modo in cui la società udente si rapporta e definisce questa condizione<sup>1</sup>, fa sì che le donne sorde condividano simili vissuti, riflessioni e discriminazioni con altri sordi. Essere sorde è un modo di vivere, di affrontare le problematiche di tutti i giorni e “di sentire” che trascende il grado di sordità, il metodo educativo intrapreso, l'appartenenza o meno alla comunità dei sordi. Essere sorde significa vivere in una società a “misura degli udenti”.

Tuttavia, oltre a questo tipo di realtà, le donne sorde sono partecipi di una “condizione femminile” che le avvicina per prospettive e difficoltà a tutte le donne in Italia, un paese dove il divario tra uomini e donne in termini di opportunità e prospettive è ancora molto forte<sup>2</sup>. Dall'ultima classifica del “World Economic Forum” (Wef) del 2012 su centotrentacinque Paesi, l'Italia si colloca all'ottantesimo posto in materia di parità di genere, preceduta da Repubblica Dominicana, Vietnam, Ghana, Malawi, Romania e Tanzania, solo per citarne alcuni. Essere donne nel nostro paese è una grande sfida che indagini, classifiche e dati statistici possono soltanto confermare. Le donne sorde fanno esperienza anche di questo.

Malgrado sia difficile districare l'intreccio tra queste due realtà così fluide e interconnesse, il mio lavoro cercherà di delineare un profilo femminile della comunità sorda seguendo un'ottica, appunto, di genere. Quello che potrebbe essere concepito come uno sguardo strabico e riduttivo nei confronti di un mondo tanto diverso ed eterogeneo come quello che caratterizza “la minoranza sorda”, a mio avviso, rappresenta un'occasione unica per dare visibilità e spazio nel panorama della letteratura

---

<sup>1</sup> La percezione e l'accettazione di sé stessi è strettamente influenzata dal contesto sociale e politico in cui vive. Molto interessante è la distinzione tra “impairment”, “disability” e “handicap” in rapporto con la sordità, esposta in “Everybody here spoke sign language. Hereditary Deafness on Martha's Vineyard” di Groce:

“An impairment is any loss of or abnormality of psychological, physiological or anatomical structure or function. A disability reflects the consequences of a impairment, being any restriction or lack of ability to perform an activity in the manner or within the range considered normal for non impaired persons.

A Handicap, is a disadvantage resulting from an impairment or disability that limits or prevents the person from fulfilling his or her normal role. Handicaps therefore are not determined by one's physical capacities but rather reflect the social consequences of that disability. In short, the individual's perception of a handicap is tempered by the society in which the person lives.” (Groce, 1985)

<sup>2</sup> Dall'ultima classifica del World Economic Forum (Wef) nel “Gender Gap Index 2012 è emerso che su 135 paesi l'Italia ha raggiunto l'ottantesima posizione. Ecco nei dettagli la realtà italiana: 101° posto per situazione economica; 65° posizione per livello di istruzione; 76° posizione per salute e sopravvivenza; 71° posto per emancipazione politica. Tutti i grafici con i dati al completo sono alla pagina 213.

italiana ad una realtà ancora confinata a studi principalmente di tipo medico-riabilitativo. La vita delle donne sorde presenta peculiarità che necessitano di essere raccontate e valorizzate, facendo emergere le loro criticità e potenzialità. E' necessario un dialogo costruttivo e una collaborazione interdisciplinare sui temi culturali delle minoranze linguistiche, etniche e di genere<sup>3</sup> per far emergere tante realtà ancora ingiustamente sconosciute. Questo tipo di studi deve diventare un'urgenza nel nostro paese.

Anche se con molta probabilità alcune riflessioni di questo tipo sono presenti (nella comunità sorda e non) sotto forma di filmati, video, discussioni in LIS, o scritti personali non pubblicati, fino ad ora in Italia disponiamo soltanto di un testo scritto che ha trattato la condizione femminile della comunità sorda, e cioè "Segni al femminile. Primo rapporto sulla condizione sociale delle donne sorde in Italia" di Ida Collu e Valentina Balint pubblicato nel 1999. Proprio perché esso rappresenta l'unico testo e punto di riferimento nella nostra letteratura, l'auspicio è di incoraggiare le donne sorde a portare avanti molteplici indagini sui temi di genere nella loro comunità, per acquistare maggior sicurezza della propria identità di donne sorde, delle proprie potenzialità e influenze nella società tutta, sorda e udente. E' di cruciale importanza ciò che Ida Collu, donna sorda, scrive nel suo testo "La riflessione su se stessi costituisce una 'narrazione': raccontandosi e raccontando se stesso agli altri, ognuno di noi ritrova il filo della propria storia e costruisce la propria identità"(Collu 1999: 55). Nell'attesa che le donne sorde rompano questo silenzio prendendo parte attivamente alla narrazione di se stesse, la mia piccola ricerca vuole fare la sua parte.

---

<sup>3</sup> Si pensi ai corsi di "studi delle donne" (Women's Studies) in Italia che non godono ancora di un riconoscimento accademico vero e proprio. Per una rassegna italiana di tutti i corsi di Women Studies si veda Saveria Chemotti 2009. L'importanza di questi curriculum di studio è ben espressa da Chemotti: "Assumere le donne come soggetto di discorso, di un discorso storico e critico che si trasformi in metodo, significa riconoscere l'empirismo eclettico di questo discorso, ma al contempo significa anche rivendicare che questo porsi come soggetto/oggetto consente di saldare insieme pensiero e azione, di coniugare i fondamenti epistemologici del teorizzare con le forme dell'azione sociale e politica nella variegata rappresentazioni e interpretazioni, rivendicando con forza una visibilità istituzionale accanto a quella intellettuale" (Chemotti, 2009: 12)

## 1. Il rapporto sulla condizione femminile italiana delle donne sorde.

Con “Segni al femminile. Primo rapporto sulla condizione sociale delle donne sorde in Italia” Ida Collu e Balint nel 1999 hanno sollevato il problema della doppia discriminazione che le donne sorde vivono non solo in quanto sorde in una società udente, ma anche come donne in una realtà ancora fortemente “a misura d’uomo”. Il loro messaggio è molto chiaro fin da subito nell’introduzione quando scrivono “le sorde sono spesso più indietro: hanno un grado di istruzione più basso e hanno maggiori difficoltà ad essere inquadrare professionalmente e ad inserirsi nella vita sociale. Allo stesso tempo, sono meno autonome rispetto agli uomini sordi [...]” (pag 15).

Collu e Balint hanno sottoposto 577 donne sorde a un questionario che ha fornito importanti informazioni sulla vita familiare delle donne sorde, sulla scelta del loro partner, il matrimonio, la gravidanza, la maternità, il rapporto con il marito e i figli, la comunicazione in famiglia. Il questionario ha seguito queste tematiche perché dall’incontro di Verona del 1995<sup>4</sup> le donne sorde italiane avevano posto come centrale nella loro vita il poter avere una famiglia su cui contare, indicando gli studi, il lavoro e le amicizie come realtà di secondaria importanza. Anche se il taglio del questionario ha ruotato attorno ai temi della famiglia sono stati considerati anche gli aspetti relativi al titolo di studio, la scuola frequentata, i rapporti sociali e il contatto con gli udenti, l’uso dei servizi di assistenza sociale e sanitaria, le violenze e le ingiustizie subite, la consapevolezza della propria identità e dei diritti della donna. E’ una ricerca che ha fatto emergere come alcune problematiche generali legate alla sordità, che riguardano indistintamente uomini e donne, possano in molti casi accentuarsi per le donne sorde, ponendo come discriminante dunque non la sordità, ma il genere.

Molto brevemente ecco il profilo che è emerso grazie i dati raccolti nel 1995:

Le donne sorde hanno un livello molto basso d’istruzione, la licenza elementare, mentre nessuna di loro ha frequentato l’università e solo alcune delle più giovani si sono diplomate. Il 56 % dell’intero campione ha frequentato le scuole speciali, il 17% le scuole comuni e il rimanente 27% entrambi i tipi di scuola. La maggior parte delle intervistate afferma di avere una vita sociale soddisfacente, anche se una percentuale non trascurabile dice di non avere amicizie né contatti con il mondo

---

<sup>4</sup> Nel 1995 si è tenuto il programma annuale dell’Unione europea dei sordi (Eud) a Verona dove le donne sorde italiane “si erano trovate accomunate dall’esistenza di avere una famiglia come principale punto di riferimento, per il quale si dichiaravano disposte a rinunciare agli studi, al lavoro, alle amicizie” ( Collu, 1999: 34)

udente. Hanno buoni rapporti con i loro partner e con i loro figli, con i quali comunicano prevalentemente con la lingua parlata. Tuttavia, molte di loro utilizzano anche la lingua dei segni. Il 67, 59 % delle donne sono sposate, cioè 309 sul totale di 577 intervistate. Il 78.20% delle donne sposate ha preferito un partner sordo. Più della metà del campione è soddisfatta della propria vita e delle proprie scelte: ha “un buon marito”, una “buona famiglia”, dei “buoni figli” e un lavoro. Rimangono però molte difficoltà a rapportarsi con lo Stato e le sue strutture: la maggior parte ignora l’esistenza di alcune leggi (sulla maternità, sulle pari opportunità) e di alcuni servizi (come i consultori). “Esistono alcune strutture di assistenza per tutte le donne, come i consultori, ma il 42% circa delle intervistate nel nostro campione non ne è a conoscenza, il 38% ha eluso la domanda e solo il 20% del campione ha affermato di essere informata. Chi vi si è rivolto lo ha fatto per ottenere informazioni sulla gravidanza, sugli anticoncezionali, sulle malattie veneree, sul diritto al lavoro e per avere consulenze legali. Molte donne affermano di riuscire a risolvere i problemi anche da sole, mentre altre non sono interessate a questo tipo di servizi. In alcuni casi le strutture non sono presenti sul territorio, oppure non garantiscono abbastanza la propria visibilità. Infine, la difficoltà di comunicazione incontrate nel chiedere informazioni tende a scoraggiare molte donne dal ricorrere all’assistenza”(1999: 70).

I problemi di comunicazione sono grandi e alcune volte persino preoccupanti fino a creare un muro insuperabile nei confronti delle istituzioni. Proprio per la difficoltà dei denunciare l’accaduto una parte delle intervistate ha preferito il silenzio dopo aver subito molestie o violenze sessuali. “Alla domanda ‘hai subito violenze o molestie sessuali?’, 29 intervistate, pari al 5% del campione, hanno risposto “sì”. Di questi 29 casi, il 73% ha subito una violenza carnale, e il rimanente 27% molestie sessuali. Delle donne che hanno subito violenza, il 57% non l’ha denunciata, il 33% sì, e il rimanente 10% non ha risposto. Delle otto donne molestate, cinque non hanno sposto denuncia, una sì, e le rimanenti due non hanno risposto”(1999: 68).

Per quanto riguarda le donne madri del campione è apparso che la sordità ha influenzato il loro parto soprattutto per le difficoltà nel comprendere il medico al momento della nascita dei figli. I dati relativi solo agli uomini sordi (78%) indicano che soprattutto gli uomini più anziani non hanno seguito le proprie mogli durante il parto. La maggior parte delle intervistate (più dell’80% del campione) ha vissuto in ogni caso la gravidanza in modo sereno e consapevole. “Non è mancato il sostegno affettivo da parte degli amici, dei genitori e del partner e sia del partner sordo che quello udente hanno seguito la gravidanza, nella maggior parte dei casi da vicino. In molti casi dunque gli amici e la famiglia forniscono quel supporto che non dovrebbe tuttavia mancare, anche se con ruoli diversi, da parte delle strutture e del personale di competenza” (1999: 39).



Ciò che Collu e Balint hanno portato alla luce non ha avuto nessun seguito in Italia. Nessuno ha approfondito quanto era emerso dai loro dati, né è stato intrapreso un percorso diverso sugli studi di genere all'interno della comunità sorda. Il silenzio della ricerca italiana rispetto ad un tema così importante mi ha messo nella condizione di cercare un dialogo oltre oceano, in Nord America, dove la letteratura in Deaf Studies come anche dei Gender e Women's Studies ha guadagnato negli anni sempre maggior riconoscimento accademico. Una realtà multietnica come quella americana non poteva che essere il terreno adatto per lo sviluppo di riflessioni sulle "Double identities" e "double visions". Brenda Jo Brueggemann and Susan Burch in "Women and Deafness" presentano il tema della condizione delle donne sorde in questi termini:

The terms and bodies of women and deaf are more than just an additive kind of "doubling." Doubling visions, may do more than add; such visions may also multiply, overlap, and refract one another (Brueggemann, Burch, 2006: 10).

E' in questo contesto che Arlene B. Kelly, una docente sorda di Lingua di Segni Americana (ASL) e di Deaf Studies alla prestigiosa Gallaudet University ha condotto una ricerca all'interno dell'università che è diventata il punto di partenza per la mia analisi in Italia. La sua proposta multidisciplinare ha sfidato i confini teorici degli studi di Deaf Studies e Gender Studies con le seguenti domande:

If Deaf studies has typically skirted gender, then what would it mean to put a skirt on Deaf studies? "If Women's studies had traditionally not given "voice" to deafness and Deaf identity, then what would it mean to give "Deaf eyes" to women's studies? (Brueggemann, Burch, 2006: 8).

Vediamo brevemente come Arlene abbia articolato e strutturato la sua ricerca sulle donne sorde, docenti di Lingua dei Segni Americana.

## 2. Arlene B. Kelly e le docenti sorde

Per la sua tesi di dottorato Arlene Kelly ha condotto una ricerca etnografica<sup>5</sup> sulle donne sorde con l'obiettivo di far convergere le riflessioni tipiche degli studi di genere e sulle donne con quelle più recenti riguardanti la cultura Sorda (Deaf Studies) e i Disability Studies.

It is hoped that this study, along with Doe's dissertation, will prompt Deaf women to write and publish their life experiences. Such stories would enrich cultural studies, Deaf studies, American studies, women's studies, and disability studies (Arlene, 2009: 45).

La sua ricerca, pubblicata nel 2009 con il titolo "How Deaf Women construct Teaching, Language & Culture, and Gender. An Ethnographic Study of SL teachers" ha indagato come le donne sorde docenti ASL costruiscano<sup>6</sup>, comprendano e insegnino la lingua, la cultura e il genere, e come usino queste loro costruzioni per creare un dialogo tra la cultura sorda e quella dominante degli udenti.

Le ragioni che hanno portato Arlene a scegliere delle docenti sorde come soggetti della sua indagine sono state esposte in queste righe molto chiare:

They teach language and culture to hearing people. Women, who teach about and are aware of the power of language, are likely to be more aware of their own constructions." (pp.88).

E' dunque il ruolo di intermediarie tra due mondi, come anche la posizione di consapevolezza metalinguistica e culturale a far sì che le docenti siano considerate come i soggetti più adeguati per rispondere alle domande elaborate da Kelly. Questo aspetto ha influenzato profondamente la struttura della mia analisi in Italia che vedremo meglio nel prossimo paragrafo.

---

<sup>5</sup> "Ethnography refers to a social scientific description of a people and the cultural basis of their peoplehood. Both descriptive anthropology and ethnography are thought to be atheoretical, to be concerned solely with description. However, the observations of the ethnographer are always guided by world images that determine which data are salient and which are not: an act of commitment, as well as his or her value-laden interests" (Vidich.A., Lyman, S., 1994).

<sup>6</sup> I termini "costruire" "costruzione" sono particolarmente diffusi nella cultura femminista anglosassone (e non solo) e fanno riferimento alle proposte teoriche del poststrutturalismo (Foucault e Derrida) e del postmodernismo (Deleuze, Lyotard, Baudrillard). L'individuo, esso stesso simulacro di un'identità fissa e statica, ha la capacità di costruire il discorso, la realtà. Il linguaggio non è più concepito come un sistema di significazione che rispecchia le cose, bensì le produce, le performa. E' in questa prospettiva teorica, poco diffusa e assimilata in Italia, che Arlene colloca il suo lavoro etnografico: l'intervista alle docenti sorde è un'occasione per capire come le donne sorde, affrontando le questioni culturali, del linguaggio e di genere, come "costruiscano" la realtà. Sono "costruzioni" appunto di estrema importanza se si pensa che vengono poi trasmesse e insegnate a studenti provenienti da una cultura assai diversa come quella dominante-udente.

Qui sotto sono elencate le domande principali a cui Arlene ha cercato di rispondere con la sua ricerca:

- “1. As Deaf teachers of hearing ASL learners, how do the Deaf female ASL teachers attempt to bridge the two worlds, that of Deaf and that of hearing?;
2. How do they construct language and culture, including Deaf culture and mainstream culture?
3. As language teachers, how do these informants articulate in constructions of gender and feminism?;
4. How do their Deaf experiences inform their perceptions about gender and feminism? What are the cultural sources for their constructions?” (Arlene, 2009: 89).

Un lavoro di questo tipo, così vasto, complesso e ben definito rispetto ai temi della sordità e della cultura sorda è stato condotto con la volontà e l’obiettivo di stimolare una maggior consapevolezza delle vite delle donne sorde, anche in un’ottica di genere. Al termine della sua ricerca Arlene scrive come le sue aspettative siano state confermate dalle partecipanti:

When I began my research, I speculated that ASL teachers became empowered after ASL teacher preparation, that this form of empowerment<sup>7</sup> was tied to their Deaf identity/ies, that Deaf women rarely addressed gender issues in depth, and that the dialogue emerging from this study would promote a reconsideration for the role of gender issues in Deaf women’s lives. As it turned out, these speculations were proven true.

---

<sup>7</sup> Il termine “empowerment” non ha una traduzione italiana che gode della stessa diffusione e riconoscimento dell’originale inglese. Nella letteratura italiana, si parla di “autodeterminazione” “realizzazione”, ma è ancora relegato ad ambiti settoriali come le problematiche sociali e di assistenza, e temi legati alle riflessioni sul corpo delle donne. In realtà è un termine con un carico semantico molto più forte. Pomeranzi scrive “ la parola “empowerment” è stata usata nei primi anni 80 dalle femministe del Sud del mondo per indicare qualcosa di molto concreto, e cioè la comparsa della soggettività delle donne nello spazio pubblico mondiale, la loro decisione ad agire, in quanto donne, per cambiare lo stesso concetto di sviluppo del pianeta svelandone la complessità, le ingiustizie e tentando di dare a esso un significato che superasse quello strettamente economico. [...] Empowerment implicava un’azione che metteva in luce gli intrecci tra la condizione di vita delle donne e i diversi assetti culturali, religiosi, sociali ed economici nelle diverse aree del mondo . [...] L’empowerment è una parola femminista, capace cioè di tradurre nella nuova scena della globalizzazione le pratiche e le idee che avevano permesso alle donne dei paesi occidentali di cambiare il rapporto con gli uomini e la società. Esso consentiva di mettere a tema come fattori di cambiamento l’insieme di saperi e di poteri da quelli più personali, come la sessualità, la cura, o le relazioni famigliari, a quelli più politici, come il lavoro, il welfare, il diritto, svelando come in ogni situazione, in ogni contesto umano e sociale, si producesse una tensione costante tra l’essere donna e l’essere uomo, una tensione fortemente “politica” che permetteva ai movimenti delle donne e alle femministe di prendere parola e di avere una visione alternativa non solo della propria condizione, ma della condizione del pianeta” (Armeni, 2011: 106).

L'intervista ha coinvolto cinque docenti di ASL della Gallaudet University, tutte socie di ASLTA, un' associazione nazionale che fornisce certificati per insegnanti ASL e di Deaf Studies. Tutte le partecipanti avevano minimo cinque anni di esperienza professionale come docenti ed erano in possesso del titolo universitario. Arlene ha intervistato ciascuna delle cinque docenti in tre momenti diversi, con una durata totale di 3- 4 ore mezza per intervistata.

Nella prima sessione Kelly si è focalizzata sugli aspetti demografici delle donne e sulle questioni relative all'insegnamento e alla lingua.

Nella seconda sessione ha approfondito vari aspetti della cultura e dell'identità sorda, per terminare con due domande legate al femminismo e alle gestioni di genere. Infine, la terza e ultima intervista ha ruotato attorno alle questioni di genere (ruoli di genere, femminismo, patriarcato).

### **3. La terza sessione dell'intervista di Arlene.**

Ai fini dell'esposizione del mio lavoro, in questa sede presenterò soltanto le domande della terza sessione, tralasciando completamente tutti quegli ambiti relativi alla lingua, all'insegnamento e all'identità sorda che hanno rappresentato due terzi della sua tesi.

Nella terza sessione, le prime otto domande riprendono i temi dell'identità e cultura sorda indagati principalmente nella seconda sessione, mentre dalla domanda numero 9 alla numero 16 entriamo nel cuore delle riflessioni sul genere e sul femminismo del 3° round:

1. We discussed this in both previous interviews, but for the last time, your view on teaching as a cultural experience or a communicative skill?
2. Most of you said that the future of ASL teaching should have more teacher training programs, more teaching materials, and that ASL should be taught to Deaf children. Have you give more thoughts about the future of the field?
3. We discussed the lack of ASL teachers of color. It was suggested to me that most ASL teachers are ex oralist, or are from hearing-parented families. Do you agree with these two suggestions? Why, or why not?
4. Any more thoughts about the sign DEAF^ WORLD?
5. Any more thoughts how religion or a belief system may have affected you being Deaf, being a woman, and or being an ASL teacher?
6. Who conducts the majority of ASLT workshops?

7. In the last interview, we closed with questions about definitions and signs for gender. Have you given this any more thoughts since then?
8. We also talked about definition and signs for feminism, and how different #SEX and SEX are. Have you thought any further since then?
9. Do you think there is a general understanding of gender in the Deaf community and how is this addressed? Is patriarchy present in the Deaf community?
10. What do you like and dislike about being a woman?
11. What do you like and dislike about being Deaf?
12. How has your deafness and or being female affected your experiences of power?
13. How do you feel about the following statements? Explain why you agree or disagree and how strongly you feel that way:
  - Male students are different than female students.*
  - Deaf students are different than hearing students.*
  - Deaf people are more polite than hearing people*
  - Women are better caregivers of children than men are*
  - Women should have children before going to work.*
  - Deaf schools are better for deaf children (than mainstreaming)*
  - Hearing students get a better education than deaf students.*
- 14 . Do Deaf women identify more strongly with Deaf culture than with women?
15. What have been the strongest influences in your ideas about gender roles?
16. What did you expect to learn from this research and what have you learned about yourself, language, culture and gender? Suggestions?

E' da queste domande che ho deciso di iniziare la mia ricerca etnografica in Italia. Tenendo come punto di riferimento il lavoro di Arlene e la struttura delle sue interviste, ho selezionato dieci tra le sue sedici domande, adattandole alla lingua dei segni italiana e al contesto culturale del mio paese.

#### 4. Modifiche per l'intervista italiana

Cercando di analizzare tutto il lavoro di Arlene attraverso le lenti della mia cultura di origine ho notato come tre domande (5-12-14, riproposte qui sotto) erano a mio parere troppo distanti dalla mentalità italiana. Chiedere alle donne sorde italiane di parlare della loro identità come sorde e come donne nei modi da lei esposti mi è sembrata una forzatura da evitare.

*5. Any more thoughts how religion or a belief system may have affected you being Deaf, being a woman, and or being an ASL teacher?*

*12. How has your deafness and or being female affected your experiences of power?*

*14. Do Deaf women identify more strongly with Deaf culture than with women?*

Esse esprimono in modo molto chiaro una sensibilità sui temi delle “multiple identity” di una persona completamente diversa rispetto al contesto italiano, estraneo a questo tipo di linguaggio. Adriana Cavarero ha offerto un'acuta analisi sulle multi identità in Nord America nel suo testo “Le filosofie femministe” sintetizzandola in questi termini:

Si tratta delle varie identità che circolano nell'ordine sociale e segnalano le diverse sfere di appartenenza. Esse definiscono, per esempio, che cosa significa essere donna e/o lesbica e/o di colore e/o povera ecc. Senza alcuna sostanza che lo renda permanente, il sé diventa così l'effetto temporaneo dell'incrociarsi delle molteplici identità che lo posizionano in un posto, più o meno vantaggioso, nel sistema sociale e simbolico. Una prospettiva di questo genere è in fondo già evocata dalla celebre sentenza di Simone de Beauvoir secondo la quale ‘donne non si nasce ma si diventa’, ma la teoria femminista contemporanea angloamericana allarga il discorso a tutte le identità che in vario modo fanno divenir, o meglio, costruiscono il sé e le sue molteplici identità, lo producono come loro effetto (Cavarero, 2002: 65).

Per quanto riguarda le domande 12-14 ho deciso, dunque, di non inserirle nella mia intervista e di utilizzare qualora necessario un termine più generico come “persona” “donna sorda” senza però fare una distinzione netta tra i concetti di “esser sorda” ed “esser donna”. La domanda numero 5 di Arlene è stata modificata (vedi domanda 4 della mia intervista) e la vedremo nel dettaglio successivamente nel paragrafo 7.

Un altro aspetto che ho dovuto evitare nelle mie interviste è il tipo di interazione, l'approccio comunicativo che è stato utilizzato da Arlene. Arlene ha intervistato le sue colleghe dell'università, donne con cui condivideva non solo l'esser sorde ma anche professione e spazi di lavoro comuni.

Io come udente ho dovuto fare i conti con una realtà molto diversa: le partecipanti sorde (quattro due sei) si trovavano a rispondere a domande molto dettagliate di fronte ad una donna udente che

non avevano mai incontrato prima. Per far in modo che questo non andasse a influire negativamente sulle potenziali informazioni che le donne sorde avrebbero potuto fornirmi, ho evitato di utilizzare l'atteggiamento di Arlene ben descritto in un passaggio del suo testo. Vediamo subito che cosa intendo dire

Kelly nella domanda numero 7 del secondo round, ripresentata anche alla terza sessione, ha chiesto di spiegare alle intervistate il significato di due termini che aveva appena eseguito in dattilologia.

*“What does ‘gender’ and ‘gender role’ mean? What does ‘feminism’ mean to you? Signs for these terms? Can men be feminists?”*

Alle pagine 201 e 202 Arlene riporta una parte dell'intervista che ha rivolto a Gina rispetto al termine ruolo di genere:

Gina wanted me to define gender roles for her, but I refrained from doing so. She illustrated some stereotypes, citing exclusion of women from the military, different ways that men and women drive, and physical characteristics such as limp wrist, long hair and crying:

G: “I don't know what that means”

A: “Umm, #GENDER role what...”

G: “Y-oh ++, you mean behavior? Long time ago, Army not allowed because of #GENDER issues. Today athletes, both, can play football, that what you mean?”

A: “kind of.”

G “Men tend speed. Woman can pseed, but in a different way, you know? Please repeat your question.”

A: “#GENDER#ROLE mean what?”

G: “ Oh, ok, FEMININE (limp wrist) for (nods woman, for man not allowed unless #GAY, fine. Man with long hair, ok long hair, ok long time ago but really should not. Woman if shave head,no. I think ok for many cry, fine, but [they] resent. Sad, trained not to cry, stupid. Not allow play with dolls but today F-nothing. Same idea, girl play with trucks wrong, boy can, girl #NO, should be fine to play trucks.” Gina (personal communication, Spring 2000)”

Arlene non dava nessun suggerimento alle sue intervistate, anche quando sembravano non conoscere il significato dei termini o non aver capito la domanda. Come udente ho preferito evitare questo atteggiamento un po' inquisitorio. Ho preferito iniziare con “In italiano c'è questa parola: femminismo, patriarcato, genere, ruoli di genere. C'è un termine in LIS per questo concetto?” (vedi domande 6, 8, 10, elencate successivamente) per poi fornire subito un esempio nel caso l'intervistata mi sembrasse spaesata rispetto al significato o all'idea generale. Ho cercato di

mantenere un atteggiamento molto familiare senza mettere in difficoltà le partecipanti. Ho cercato di raccogliere più informazioni possibili nel dialogo fluente, senza rimanere strettamente legata alla mancanza del termine LIS corrispondente, per incoraggiare invece nuove riflessioni proprio nei vuoti concettuali che individuavo. Ho piuttosto colto l'occasione per chiedere in quel momento di proporre un segno o di darmi qualche suggerimento personale.

## **5. Le partecipanti nell'intervista italiana**

Le ragioni che hanno portato Arlene a scegliere come soggetti della sua indagine delle docenti ASL mi sono sembrate molto valide anche per il contesto italiano. Le docenti LIS rappresentano un ponte comunicativo di grande importanza tra il mondo degli udenti e quello dei sordi perché nella loro quotidianità insegnano la lingua dei segni, diffondono la cultura sorda, e la sensibilità ai temi dell'educazione bilingue a persone che difficilmente avrebbero la possibilità di interagire e interfacciarsi con il mondo della sordità. Hanno una grande responsabilità non solo agli occhi attenti della comunità sorda, ma soprattutto di fronte ai loro studenti udenti, che vedono nel docente, "il modello" sordo di riferimento. In qualche modo, le docenti mentre usano la loro lingua e insegnano come i sordi interagiscono tra loro, le loro regole sociali e la loro storia, rappresentano la comunità sorda. Le docenti dovrebbero aver sviluppato, dunque, una sensibilità particolare, un'elevata capacità meta cognitiva sulla lingua e sulla loro cultura che li rende capaci di orientarsi con disinvoltura tra le due realtà. Proprio per queste ragioni, è ipotizzabile che sappiano rispondere alle domande relative ai segni LIS, alla cultura sorda e opinioni sulla comunità sorda, in modo piuttosto consapevole, tanto da renderle i soggetti più adeguati per il mio tipo di intervista. Le domande che ho selezionato dal questionario di Arlene presuppongono, infatti, delle risposte discorsive, delle riflessioni e una visione critica sulla propria persona e sulla comunità sorda abbastanza impegnative. Se da una parte, dunque, queste domande potrebbero fornirci informazioni nuove, dall'altra c'è il rischio di ottenere il risultato opposto e cioè di non avere nessuna risposta o qualche ragionamento confuso. Dal mio punto di vista, inoltre, in Italia il prestigio sociale del docente riveste un valore ancora più forte rispetto al contesto americano. Nel nostro paese la LIS non è ufficialmente riconosciuta come lingua e questo non fa che accentuare non solo l'orgoglio sordo e la necessità di dove rivendicare con forza l'identità sorda" da parte della comunità, ma assegna anche ai docenti LIS una responsabilità politica non del tutto indifferente. Non è un caso che i docenti LIS siano tra le figure più attive, combattive e influenti in questa battaglia per riconoscimento della LIS. Fare un'intervista alle docenti sorde italiane è dunque, secondo me, non



solo un modo per allinearsi al panorama accademico americano per quanto riguarda la letteratura di genere della comunità sorda, ma anche un'occasione per dare spazio a riflessioni nuove sul ruolo delle donne nell'educazione, insegnamento e indirettamente anche nella lotta politica di questa minoranza.

Sei donne sorde hanno partecipato alla mia intervista che stata svolta in Lingua dei Segni Italiana. Tutto ciò che le partecipanti hanno segnato è stato videoregistrato e visionato soltanto dalla sottoscritta. Per questioni di privacy ho assegnato loro nomi fittizi: Maria, Angela, Elena, Melissa, Caterina, Sara. Le intervistate sono tutte docenti LIS e provengono da diverse città italiane. Angela ed Elena vivono a Roma, Maria e Melissa a Padova, Caterina a Torino e Sara a Milano. Prima di iniziare l'intervista è stato consegnato un foglio con delle domande generali a cui chiedevo di rispondere.

Le domande erano le seguenti:

- *Qual' è la tua lingua madre?*
- *Quanti anni hai?*
- *Dove vivi?*
- *Sei sposata, fidanzata, convivente, single?*
- *Sei eterosessuale? Lesbica? Transessuale?*
- *Hai figlie/i?*
- *Da quanti anni insegni LIS come docente?*
- *In totale quanti studenti LIS in un anno frequentano le tue classi? Le studenti donne sono la maggioranza?*
- *I tuoi genitori sono udenti o sordi? Oralisti o segnanti?*
- *Quale titolo educativo hai acquisito?*
- *Sei religiosa? Se sì, quale religione?*

Da queste domande si posso ricavare informazioni importati sulle partecipanti. Le intervistate hanno un'età media di trent'anni e un livello d'istruzione medio-alto. Sono tutte figlie di genitori segnanti. Soltanto Sara ci ha tenuto a precisare che non sapeva che cosa indicare perché la madre era "più oralista che segnante". Sono tutte docenti da più di 10 anni, a parte Melissa che ha

un'esperienza professionale tra gli 8 e i 9 anni. Tre di loro convivono con il loro compagno, mentre Elena è single, Melissa è sposata e Sara attualmente vive sola con sua figlia. Quattro donne su sei hanno almeno un figlio. Tre donne su sei hanno dichiarato di non credere in nessuna religione. Maria e Melissa si definiscono cattoliche ma non praticanti, mentre Caterina indicato di essere religiosa e di essere buddista.

**Tabella 1. Informazioni generali sulle partecipanti**

	<i>Maria</i>	<i>Angela</i>	<i>Elena</i>	<i>Melissa</i>	<i>Caterina</i>	<i>Sara</i>
<i>Qual' è la tua lingua madre?</i>	LIS	LIS	LIS	LIS	LIS	LIS,italiano
<i>Quanti anni hai?</i>	33	32	36	31	35	45 e mezzo
<i>Dove vivi?</i>	PD	RM	RM	PD	TO	MI
<i>Sei sposata, fidanzata, convivente, single?</i>	Convivente	convivente	Single	sposata	fidanzata	(Sposata) single
<i>Sei eterosessuale? Lesbica? Transessuale?</i>	Etero	Etero	Lesbica	etero	Etero	Etero
<i>Hai figlie/i?</i>	1	3	No	2	No	1
<i>Da quanti anni insegni la LIS come docente?</i>	10	11	18	8-9	15	21
<i>Quanti studenti LIS in un anno frequentano le tue classi, approssimativamente?</i>	50	120-123	120-123	20	50	150
<i>Le studenti sono la maggioranza?</i>	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
<i>I tuoi genitori sono udenti o sordi? Oralisti? Segnanti?</i>	Sordi segnanti	Sordi segnanti	Sordi segnanti	Sordi segnanti	Sordi segnanti	Sordi oralisti e segnanti
<i>Quale titolo di istruzione hai acquisito?</i>	Laurea specialistica Pedagogia	Laureanda ?	I.T.C.	Scuola media superiore	Laurea in Scienze della formazione	Laurea in assistente alla comunicazione infantile
<i>Sei religiosa? Se sì, quale religione?</i>	Sì, cattolica non praticante	No	No	Sì, cattolico non praticante	Sì, buddista	No

## 6. Le domande

Ecco elencate le undici domande del questionario:

1. Tu sei una docente LIS, giusto? Secondo te, quale di queste due caratteristiche sono più importanti nel tuo mestiere? Quale metteresti al primo posto, l'abilità di comunicazione o l'espressione della cultura sorda?
2. Chi sono i tuoi studenti? Che tipo di rapporto hai con loro?
3. Hai una religione o un credo che influenza la tua realtà professionale di docente LIS?
4. Come il tuo lavoro ti ha aiutato a costruire la tua identità di donna sorda?
5. Tu sei una donna? Quali sono gli aspetti positivi e negativi di esser donna?
6. "In italiano c'è una parola "genere". C'è un segno corrispondente in LIS? Lo conosci? C'è anche un'altra parola in italiano "ruoli di genere". C'è un segno LIS per questa parola, lo conosci?". Nel caso non conoscessi il significato di ruolo di genere ecco qui un esempio: "due genitori hanno una bambina piccola e un bambino piccolo. Al bambino che piange dicono ' Non piangere, gli uomini non piangono. E' da femminucce!' E preferiscono che la bambina giochi con le bambole e non con le macchinine..."
7. Nella tua vita chi ha influenzato di più rispetto ai ruoli di genere? La tua famiglia? L'istituto? La lettura di libri? I vicini di casa? Gli amici?
8. Credi che ci sia consapevolezza dei ruoli di genere nella comunità sorda? In Italiano c'è una parola PATRIARCATO. C'è un segno per questa parola? Lo conosci? Che segno proporresti? Credi che il patriarcato sia presente nella comunità sorda?
9. Che cosa ne pensi delle seguenti affermazioni? Spiega perché sei in accordo o disaccordo con queste affermazioni.
  - a. Gli studenti sono diversi dalle studente
  - b. Le donne sanno prendersi cura dei bambini meglio degli uomini
  - c. Gli istituti speciali per sordi sono più adatti per i bambini sordi rispetto alle scuole pubbliche normali

10. In Italiano c'è la parola FEMMINISMO. C'è un segno LIS per questo termine? Se non c'è avresti un segno da proporre? Gli uomini possono essere femministi?

11. La nostra intervista è terminata. Che cosa ne pensi delle domande che ti ho fatto? Hanno affrontato argomenti su cui avevi già riflettuto oppure ti sono apparse strane, insolite?

## **7. Il luogo e la durata delle interviste**

Le partecipanti hanno scelto liberamente il luogo per l'intervista. Le interviste di Angela ed Elena sono state fatte nel loro ufficio docenti a Roma. Caterina e Sara hanno preferito una stanza vuota dell'università di Venezia. Maria ha scelto un bar di Padova, mentre Melissa mi ha dato appuntamento all'ENS di Padova.

Solo due intervistate, Angela e Maria, mi conoscevano già prima dell'intervista, mentre le altre quattro partecipanti mi hanno incontrata per la prima volta il giorno stesso in cui sono state intervistate. Secondo i criteri tradizionali delle interviste etnografiche, l'intera intervista è stata condotta mantenendo un clima di serena confidenzialità, cercando di mettere a proprio agio le partecipantei durante tutta la durata dell'intervista.

**Tabella 2. Durata delle sei interviste:**

<b>Intervistate</b>	<b>Durata</b>
Maria	62''
Angela	26''
Elena	24''
Melissa	36''
Caterina	50''
Sara	58''

## 8. Previsioni e puntualizzazioni:

Per mettere a proprio agio le intervistate ho iniziato l'intervista con due domande relative alla loro professione, una realtà più semplice da raccontare rispetto a considerazioni personali sui ruoli di genere e il femminismo.

Rispetto alla domanda numero uno<sup>8</sup>, dalla ricerca di Arlene era emerso che una distinzione netta tra l'abilità di comunicazione e l'espressione della cultura sorda fosse piuttosto impossibile da concepire per le intervistate, che consideravano entrambe le abilità come due aspetti centrali dell'insegnamento. Alcune docenti avevano fatto emergere il tema della preparazione, dei requisiti che un'insegnante ASL avrebbe dovuto avere, ponendo l'accento su come essere segnanti native ASL non era abbastanza: saper insegnare la lingua dei segni americana e la cultura sorda a studenti udenti richiedeva una preparazione specifica. Alcune di loro avevano parlato dell'importanza di approfonditi corsi formativi per segnanti sordi nativi per intraprendere il percorso di docenza.

Dalle donne sorde italiane mi aspettavo una reazione simile con una sola differenza. Nel nostro paese non è né scontato né diffuso parlare di sordità in termini culturali, al contrario di quanto avvenga negli Stati Uniti o in paesi come la Svezia, dove, anche in ambito accademico, esistono molte pubblicazioni su questo argomento<sup>9</sup>. È innegabile che il silenzio accademico e istituzionale su questi temi, al di là delle personali capacità di riflessione e di critica che le docenti possono aver sviluppato rispetto alla propria condizione, abbia delle ricadute negative soprattutto per chi su questi aspetti ne costruisce una professione.

Che tipo di consapevolezza culturale hanno le docenti sorde? Che corsi di formazione devono seguire le donne che vogliono diventare docenti in grado di veicolare contenuti prettamente linguistici, ma anche culturali come molti altri corsi di lingua disponibili nelle accademie italiane? Se è vero che la cultura è qualcosa che è acquisita "spontaneamente, naturalmente" come riporta Paddy nel seguente passo, una formazione specializzata sembra essere cruciale per poter rendere le persone consapevoli della loro cultura. Vediamo cosa scrive Paddy:

---

<sup>8</sup> Dall'intervista di Arlene "We discussed this in both previous interviews, but for the last time, your view on teaching as a cultural experience or a communicative skill?"

<sup>9</sup> In Italia il primo convegno su questi temi è stato organizzato nel 1996 da un gruppo di studenti del Dipartimento di studi glotto antropologici dell'università La Sapienza di Roma da cui è emersa "un'ipotesi di partenza per una disciplina in via di sviluppo: un'antropologia della sordità che consideri l'analisi della sordità non come deficit sensoriale, ma come una risorsa generatrice di **cultura**".

Unless human beings have studied or intimately experienced cultures in the plural, they struggle to conceive of the world being interpreted in any way other than the forms in which they themselves were raised, a perception which nation-states have encouraged. The very essence of culture is that to its practitioners it is simply 'natural', constituted of a thousand everyday acts and thoughts so intimately assimilated as to be almost impossible to perceive. Thus to be faced with the idea of a separate Deaf culture in one's own land forces people to confront the whole concept of culture itself, and the extent to which our own identities are invested in our own belief systems "(Paddy, 2003:174)

La domanda numero uno della mia intervista potrebbe quindi sollevare, proprio come è avvenuto nell'intervista di Arlene, e forse anche in misura maggiore, il problema del tipo di percorso educativo che le docenti LIS dovrebbero conseguire per poter poi insegnare la loro lingua e cultura agli udenti.

Ero poi interessata a capire fino a che punto i concetti di cultura fossero disgiunti dall'aspetto linguistic: quanto la LIS, ancora "non lingua" per lo stato italiano, è centrale nella definizione di termini come "cultura sorda" "mondo sordo" per le donne sorde? E' possibile scindere l'espressione culturale da quella propriamente comunicativa?

La seconda domanda "Chi sono i tuoi studenti? Che tipo di rapporto hai con loro?" vuole raccogliere informazioni generali sulle persone che si iscrivono ai corsi LIS. Senza grande stupore mi aspettavo una maggioranza di udenti donne con interessi strettamente legati all'educazione, assistenza e ricerca. Dare la possibilità alle partecipanti di parlare del rapporto che instaurano con studenti con una cultura e una formazione molto diversa da quella dei sordi, poteva essere un modo per raccogliere informazioni culturali, strategie tipiche delle donne sorde nel loro modo di interagire con le udenti.

La domanda numero tre "Hai una religione o un credo che influenza la tua professione di docente LIS?" si focalizza sulla professione delle donne sorde in rapporto con la religione. Considerata l'età delle partecipanti mi aspettavo qualche commento rispetto all'educazione religiosa negli istituti speciali per sordi che direttamente o indirettamente dovevano conoscere. Considerando che l'educazione è un argomento molto discusso dai sordi, l'educazione come è concepita in rapporto con la religione da chi è docente LIS?

Dalla quarta domanda ho iniziato a introdurre il termine "donna sorda" invece dei termini più generici di "docente" e "persona". L'obiettivo era di far emergere qualche riflessione rispetto alla

doppia realtà identitaria delle partecipanti, inizialmente in rapporto alla loro professione (4° domanda) e dalla quinta domanda in poi anche in altri ambiti e realtà quotidiane.

La domanda numero cinque è orientata solo alla questione femminile e non all'identità sorda. Senza dilungarmi troppo su questioni di identità di genere e di sesso, vorrei ricordare che il corredo biologico sessuale (XY, XX maschile, femminile) è cosa ben distinta dall'identità di genere (sentirsi uomo, donna). Chiedere ad una persona "sei una donna?" non è una provocazione ma piuttosto una domanda più che lecita. Mi aspettavo, comunque, reazioni di stupore vista la tematica poco diffusa in tutta Italia<sup>10</sup>. Per quanto riguarda la seconda parte della domanda, quella relativa agli aspetti negativi e positivi di esser donne, nella ricerca americana Arlene ha sollevato questioni molto interessanti. Come si può notare dalla tabella qui sotto, la maggior parte degli aspetti emersi sono legati al corpo, alla fisicità delle donne. Anche le sorde italiane su soffermeranno su aspetti fisici e corporei?

Vediamo qui sintetizzate le risposte delle cinque donne sorde americane.

	<b>LIKES</b>	<b>DISLIKES</b>
<b>Helen</b>	Seeing herself as a person	Being fat
<b>Sadie</b>	Being strong, assertive, challenged	Being big breasted
<b>Gina</b>	Having sexual pleasures	Having menstruation
<b>Jeny</b>	Having her own personality	Fear of going out alone at night
<b>Lee</b>	Dressing up & pampered	Not being mechanically inclined

**Table 21. Likes and dislikes about being a Woman (Arlene, 2009, pag 214)**

<sup>10</sup> Per maggiori informazioni rispetto a temi di genere vedi "Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile" di Piccone Stella e Saraceno (1995).

Nello specifico la domanda voleva ancora una volta testare il livello di confidenza delle intervistate nel riflettere sulla propria persona da un'angolazione di genere, mettendo in secondo piano il tema della sordità e della realtà professionale. Non avevo nessuna previsione rispetto al tipo di risposte che le donne sorde italiane avrebbero potuto darmi. Vedremo nel prossimo paragrafo quanto è emerso.

La sesta domanda voleva verificare se fossero presenti i termini di “genere” e di “ruoli di genere” in LIS e se le docenti ne conoscessero il significato. Non mi aspettavo di ricevere un segno standardizzato e sospettavo che i significati di questi concetti non fossero nemmeno conosciuti. Doe's nella sua ricerca canadese “Exploring gender with deaf women & their hearing sisters” scriveva :“You clearly cannot begin an insightful dialogue if you do not know the terminology “. Diversamente da Doe, il mio obiettivo era quello di dare occasione alle donne sorde di discutere con me, anche per la prima volta queste tematiche, cercando se possibile di proporre un segno LIS.

Ho previsto che questo tipo di difficoltà si potesse verificare anche per la domanda numero otto per il segno di “patriarcato” e la numero dieci per “femminismo”, due concetti con un portato politico e storico molto forti. Che cosa sanno le donne sorde di questi concetti? Discuterne assieme anche per la prima volta poteva essere una buona occasione per proporre un segno LIS pertinente e adeguato.

La domanda numero sette, otto e nove hanno rappresentato il cuore dell'intervista. Mi aspettavo che le intervistate parlassero della loro fasi della loro vita, della loro famiglia, amicizie, dei loro percorsi educativi, delle relazioni con gli udenti e anche opinioni sulla comunità sorda avendo come tema centrale i ruoli di genere, il rapporto tra uomini e donne.

Con l'ultima domanda volevo far emergere le aspettative ed eventuali perplessità rispetto alla mia ricerca, e raccogliere eventuali suggerimenti.



## 9. Le risposte:

### *Risposta alla domanda numero uno.*

Alla prima domanda “Tu sei una docente LIS, giusto? Secondo te, quale di queste due caratteristiche sono più importanti nel tuo mestiere: l’abilità di comunicazione o l’espressione della cultura sorda?” tutte e sei le partecipanti hanno avuto la stessa reazione delle donne americane, riconoscendo come un aspetto non potesse essere separato dall’altro. Durante la conversazione ho provato a forzare un po’ la scelta, facendo sbilanciare le intervistate verso l’una o l’altra opzione. Quattro di loro hanno dato preferenza alla capacità comunicativa, Elena non preso nessuna una posizione e Sara ha privilegiato l’espressione culturale sorda. Vediamo nella tabella (1) qui sotto le varie risposte:

**Tabella n. 3 Caratteristica essenziale per le docenti LIS**

	<b>Abilità comunicativa</b>	<b>Espressione culturale sorda</b>	<b>Non può scindere le cose</b>
Maria	X		
Angela	X		
Elena			X
Melissa	X		
Caterina	X		
Sara		X	

**Maria** ritiene che “la cultura sorda si possa imparare, mentre l’abilità comunicativa sia qualcosa di naturale che si acquisisce fin da bambini”. Per essere docenti LIS l’abilità comunicativa è una qualità essenziale. Maria conosce persone sorde con una forte identità culturale sorda, ma che non sono in grado di comunicare con gli studenti. Ha precisato che l’abilità di comunicazione è qualcosa di diverso rispetto all’uso della lingua dei segni.

**Angela** mi dice che è evidente che la docente debba avere una buona capacità comunicativa perché, in quanto sorda deve saper comunicare con il mondo udente circostante. E' normale, poi, che gli udenti debbano conoscere le regole culturali dei sordi per poter interagire con il loro mondo, come per esempio il modo di fare domande o i saluti.

**Elena** ha detto di aver cominciato a lavorare a diciannove anni senza nessun tipo di consapevolezza rispetto ai concetti di "l'abilità comunicativa" o l'espressione culturale". E' riuscita ad acquisire entrambe le abilità solo con il tempo e l'esperienza quotidiana.

**Melissa** ha sottolineato che da un punto di vista pedagogico è bene trasmettere indicazioni culturali solo dopo che la comunicazione con gli studenti si è consolidata. I primi sei mesi solitamente preferisce focalizzarsi sulla comunicazione per poi dare alcune regole culturali attraverso dei giochi di gruppo in classe.

**Caterina** mi ha fatto notare che come tutte le altre lingue, la LIS implica in modo automatico la trasmissione e l'acquisizione di aspetti culturali e di atteggiamenti.

**Sara** è stata l'unica tra le partecipanti a indicare come la capacità di espressione della cultura sorda sia più importante rispetto all'abilità comunicativa della docente. Un aspetto da lei sottolineato che non è emerso dalle altre cinque intervistate è che l'insegnante debba essere prima di tutto nativa, madre lingua LIS. Ha fatto, poi, un confronto con altri paesi ponendo l'accento sul fatto che all'estero si parli di "corso di lingua e cultura", mentre in Italia si prediliga la denominazione "corso di lingua". Ha dato, infine, qualche indicazione rispetto al modo di esprimere l'orgoglio sordo. Mi ha detto di non condividere l'atteggiamento di quei sordi che esprimono la loro identità con rabbia nei confronti degli udenti. Non le sembra il modo di "esprimere l'orgoglio sordo" che è invece una cultura basata su atteggiamenti, attenzioni visive, piccoli dettagli tipici dei sordi.

### ***Risposta alla domanda numero due.***

Le risposte sono state abbastanza omogenee. Le donne sono la maggioranza. Sono studenti di psicologia, scienze dell'educazione, della comunicazione, servizi sociali. Le lavoratrici sono principalmente logopediste, insegnanti. Ci sono raramente persone sorde e genitori udenti, sorelle, che seguono i corsi perchè hanno un figlio o fratello/sorella sorda. L'età media è tra i venti e trent'anni. I motivi sono molteplici, e vanno dal puro interesse e curiosità per la lingua, a finalità lavorative come la professione di interprete, assistente alla comunicazione, a obiettivi di maggior inserimento-integrazione con la società udente e la comunità sorda segnante.

Per quanto riguarda il rapporto che le docenti instaurano con le proprie studenti sono emersi diversi aspetti interessanti. Vediamo le risposte singolarmente.

**Maria** riconosce che la docente sorda abbia una grande responsabilità, indicandomi il segno “impatto positivo”. La docente in classe rappresenta inevitabilmente il modello sordo per le studenti. Se la docente non riesce a creare un ambiente positivo e sereno con gli studenti, è probabile che essi, poi, ne facciano una generalizzazione verso tutta la comunità sorda. L’impatto con la docente da questo punto di vista è di estrema importanza e delicatezza. E’ bene essere flessibili e accoglienti ed energiche e soprattutto avere grande capacità di osservazione, perché questo porta ad avere poi maggior feedback e un “ricambio” da parte della studente.

**Angela** parla di rapporto tranquillo flessibile, empatico e di feedback tra docente-studente, ma soprattutto di rispetto reciproco tra culture diverse. Ha portato l’esempio del contatto fisico come una caratteristica prettamente “sorda” e che mette di solito a disagio gli studenti udenti: la docente deve sapere “che gli udenti non sono abituati a questo modo di fare e che possono non capirlo in modo immediato”. Angela ha parlato anche dei nomi segno legati all’aspetto fisico come qualcosa che gli udenti non sono solito fare. Mentre per gli udenti è imbarazzante riferirsi alle persone con aggettivi come “basso e grasso” per i sordi è una caratteristica distintiva ed è parte del loro modo di riferirsi alle persone. Questi esempi, come anche la diversa struttura della LIS sono degli aspetti che non sono immediati da acquisire e che richiedono pazienza e rispetto da parte degli udenti che devo apprenderli. Angela ha usato molto il segno “vissuto diverso” per parlare appunto di due realtà molto diverse tra loro che devono convivere nel rispetto reciproco.

**Elena** ha sottolineato l’importanza dell’età. Quando aveva cominciato a lavorare aveva solo 19 anni e le sue studenti erano molto più grandi di lei. A quel tempo aveva un atteggiamento molto più amichevole e alla mano con le sue studenti rispetto a quello attuale, più gerarchico e distaccato.

**Melissa** dice di essere comunicativa, disponibile e aperta, ma di esseremolto severa se le studenti non rispettano “la regola della voce”. In classe non si deve parlare.

**Caterina** dice di essere etichettata come docente severa. Riconosce di essere molto distaccata, non confidenziale con le sue studenti per questioni di etica professionale. Tuttavia, dice di cercare molta collaborazione per poter migliorare assieme alle studenti.

**Sara** ha cominciato già dalla seconda domanda a fare osservazioni legate al genere. Mi ha indicato che quelle poche volte che ha insegnato la LIS anche a genitori, erano per lo più uomini. Per quanto riguarda il tipo di rapporto che instaura con le studenti, si definisce una docente molto precisa e che

ama aiutare e chiarire qualsiasi dubbio sulla grammatica LIS. Evita di uscire con gli studenti durante l'anno per questioni professionali. Se si arrabbia è perché le studenti non rispettano regole culturali di cui aveva già fornito informazioni a riguardo, come il non usare la voce in classe o l'evitare di chiedere chiarimenti alle compagne parlando.

***Risposta domanda numero tre.***

Tutte le partecipanti hanno dato una risposta negativa: la religione non influenza la loro realtà professionale. Ecco le riflessioni che mi hanno dato rispetto alla religione:

**Maria** ha precisato fin da subito di non essere cresciuta in un istituto religioso. Questa sua reazione ha dato conferma alle mie aspettative iniziali: questo tipo di esperienza è molto forte nella comunità sorda e anche chi non l'ha vissuta in prima persona ha, comunque, molte conoscenze a riguardo. Maria mi ha riferito che forse la sua mancanza di interesse per la religione sia legata proprio a questo aspetto. I suoi genitori hanno vissuto l'esperienza del convitto religioso e hanno un senso di vergogna e di chiusura che lei non sente di avere, proprio perché cresciuta in un contesto più libero. Tuttavia, Maria riconosce di aver ricevuto un'educazione religiosa (le hanno insegnato a leggere la bibbia per esempio), ma di non aver mai avvertito la cosa come una necessità o un bisogno.

**Angela** in modo molto deciso ha riportato di non avere nessun tipo di religione. Nella sua famiglia non c'è mai stata l'occasione di avvicinarsi a questa realtà. E' consapevole che ci siano dei gruppi di sordi praticanti, ma non è comunque attratta da questa realtà perché non ne capisce l'obiettivo. Angela dice di non avere nessun tipo di spiritualità.

**Elena** ritiene che malgrado sia cresciuta in un istituto religioso gestito da suore, la religione non l'ha mai influenzata nelle sue scelte di vita.

**Melissa** si definisce credente ma non praticante.

**Caterina** è l'unica intervistata ad avere un credo che la aiuta nella sua quotidianità. Non la definisce una religione, quanto piuttosto un credo, una sorta di spiritualità, un "fatto personale". Questo tipo di atteggiamento le ha permesso di essere mentalmente molto aperta e di sviluppare una buona capacità di interazione con gli altri.

**Sara** mi ha parlato della religione come una realtà che l'ha influenzata negativamente nel suo percorso di crescita. Proprio per questo non crede che la religione possa influenzare il suo lavoro. Dice di aver ricevuto tutti i sacramenti perché la sua famiglia è molto religiosa, ma di non essere affatto praticante. Ha riportato qualche esempio di dettame della religione cattolica cristiana che fin

da giovane non riusciva a condividere, come il non fumare, il non fare sesso e l'importanza di confessare i propri problemi ad un prete. Ha superato definitivamente i dubbi che aveva rispetto alla religione, quando ha realizzato che nessuno in fondo l'avrebbe giudicata. Da quel momento in poi ha preso le distanze dalla religione. Si è sposata in chiesa per fare regalo ai propri genitori e a quelli del suo ex marito.

### ***Risposta domanda numero quattro***

“Come il tuo lavoro ti ha aiutato a costruire la tua identità di donna sorda?”

**Maria** dice che il suo lavoro l'ha aiutata moltissimo. Ha acquisito più consapevolezza e precisione linguistica sulla LIS. E' stato grazie al suo lavoro che ha avuto modo di "insegnare e imparare allo stesso tempo" una lingua che aveva acquisito naturalmente, senza nessuna meta cognizione o riflessione. È cambiato molto il suo modo di ragionare rispetto alla LIS perché ha capito che non è una cosa da tenere nel cassetto o in una gabbia, ma che deve essere appunto valorizzata. Ha portato l'esempio del fiore che può marcire sotto la pioggia, ma che può diventare meraviglioso se curato con attenzione. Il suo lavoro le ha insegnato ad accettare le difficoltà e nel tempo questa cosa le ha dato maggior tranquillità. Maria, poi, ha rivolto una critica alla comunità sorda dicendo che la maggior parte dei sordi, proprio come lei stessa all'inizio della sua carriera professionale, non sono realmente consapevoli dell'importanza e del valore della loro lingua, la LIS.

**Angela** dice che il lavoro l'ha aiutata a migliorare come persona, a cercare collaborazione con le proprie colleghe.

**Elena** dà una risposta interessante. Dice "l'identità sorda no!". Ribadisce di esser nata da genitori sordi segnanti e che quella, l'identità sorda, era una cosa che aveva acquisito fin da bambina. La professione le ha dato maggior sicurezza rispetto alla conoscenza della grammatica della LIS, tanto che ora si sente in grado di correggere e consigliare gli udenti e i sordi sugli aspetti linguistici della LIS.

Anche **Melissa** riporta una risposta simile dicendo che lo studio teorico nei testi è molto diverso rispetto all'insegnamento vero e proprio con le studenti udenti. La sua professione le ha dato maggior consapevolezza di cose che prima erano semplicemente "naturali".

**Caterina** dice che fare la docente LIS le ha permesso di conoscere le realtà di vita e le difficoltà di molte persone. E' riuscita a migliorare la sua capacità di interazione con coloro che non capiscono

la LIS, grazie al suo lavoro, principalmente alle classi di primo livello quando gli studenti non hanno nessuna conoscenza della LIS.

**Sara** sembra essere molto attenta al mio modo di far domande. E' l'unica tra le sei partecipanti a distinguere il concetto di donna da quello di sorda. Inizia la sua risposta con "Allora come donna il mio lavoro mi rende più interessante, infondo faccio un lavoro molto particolare" per poi proseguire con un "invece come sorda ha rafforzato la mia identità, l'ha resa più forte di prima". Ora che il suo bimbo è cresciuto vuole avere del tempo per se stessa e investirlo bene. Molto interessante è anche quando alla fine segna quasi con se stessa "Voglio lavorare? Voglio leggermi un libro? E' il mio tempo. Ma questo significa esser donna? Esser donna? Direi che non si posso separare le cose: stiamo parlando della persona nel suo complesso".

### ***Risposta alla domanda numero cinque***

"Tu sei una donna? Quali sono gli aspetti positivi e negativi di esser donna?"

Quattro intervistate hanno reagito alla mia prima domanda toccandosi il seno e sorridendo imbarazzate, invitandomi a guardarle "Sì, ovvio sono una donna, si vede che ho il seno e la vagina" è stata approssimativamente la risposta di tutte loro. Maria mi ha risposto dicendo "Guardami, non sono transessuale". Elena, l'unica lesbica tra le partecipanti, forse per la maggior confidenza con i temi di genere e orientamento sessuale ha risposto tranquillamente e con ironia dicendo di essere "donna dentro e fuori: donna purissima". Angela, Elena e Melissa non sono riuscite ad indicarmi nessun aspetto negativo e anche nella risposta sulle qualità positive hanno avuto più difficoltà a rispondere rispetto alle altre tre partecipanti. Vediamo ciò che è emerso caso per caso:

**Maria** è stata la partecipante che ha fornito più informazioni. Era molto a suo agio con questo tema e non ha avuto nessuna esitazione nel rispondere. Maria mi ha persino detto che la domanda avrebbe richiesto una risposta molto lunga e che avrebbe fatto il possibile nel dare una risposta sintetica. Tra gli aspetti positivi ha indicato la possibilità di fare esperienza di "essere due persone in un unico corpo", di poter vivere l'esperienza della gravidanza. Il modo di ragionare delle donne è per Maria "speciale". Le donne sono capaci di gestire anche tre quattro cose alla volta e sanno affrontare i problemi. Ha cercato di dare una spiegazione biologica a queste abilità: forse è il ciclo mestruale a rendere le donne più attente e in grado di organizzarsi meglio perché durante quei giorni bisogna avere delle accortezze maggiori e questo nel tempo ci rende capaci "di pensare prima a quello che dobbiamo fare dopo". "Le donne non possono uscire per strada con i pantaloni sporchi,

c'è quel senso di pudore che ci porta a organizzarci per tempo, mentre gli uomini possono persino fare i propri bisogni in piedi". Le donne hanno una grande capacità di gestione, continua Maria, e si definisce fiera e orgogliosa di essere donna.

Tra gli aspetti negativi riconosce che le donne hanno meno libertà degli uomini: "non possiamo uscire di sera come farebbe per esempio un arabo musulmano". Le donne devono stare attente e devono rispettare determinati orari. C'è il rischio di ricevere violenza fisica o di essere picchiate e violentate. Un altro aspetto negativo è l'abbigliamento e l'estetica. Anche se Maria ritiene che a provocare sia l'atteggiamento e non l'abbigliamento, tristemente ammette che in Italia ci sia l'idea che la donna debba stare attenta a come si veste e all'abbigliamento che indossa. La società italiana soffoca le donne in casa e non concede loro del tempo libero per la propria persona. Sono molti i casi dove la famiglia si disintegra perché la donna vuole riprendersi i propri spazi. La donna deve dedicarsi alla famiglia, ma ha bisogno anche di uscire e di dedicarsi ad altre cose. Un altro aspetto negativo è che le donne sono rivali tra loro in un modo che non è produttivo e stimolante, ma soltanto frustrante e distruttivo. Maria ha concluso precisando che gli uomini e le donne non sono uguali: "C'è una grande differenza ed è importante che la società rispetti la "misura della donna". E' meglio che l'uomo porti la borsa della spesa se ha più muscoli di me!".

Inizialmente **Simona** non sapeva che cosa rispondere. Dopo averle ripetuto la domanda e indicato che volevo sapere qualcosa rispetto all'idea generale che si era fatta sulla sua esperienza di donna, Simona ha iniziato un discorso molto interessante sul suo compagno.

Simona mi dice di essere orgogliosa di essere una donna perché sa di avere le capacità per fare qualsiasi cosa. Essere donna significa poter avere una famiglia, avere un lavoro, avere dei figli. Maria si definisce una donna molto fortunata "perché ha un marito che l'ha sempre supportata e stimolata". "Vai vai" sono le parole che suo marito le dice sempre. C'è molta parità tra di loro. E' interessante come per parlare di aspetti positivi Simona parli delle qualità positive del suo compagno, come se la cooperazione di coppia sia essenziale per la realizzazione della sua vita. "Lui è comprensivo, rispettoso, accetta quello che faccio. Io lavoro, e al di là della situazione economica, so che lui vuole che faccia le mie esperienze professionali. Se, per esempio, devo tenere un workshop o seguire un corso, lui mi dice che ci penserà lui ai bambini. Mi dice Fidati. Sono parole molto belle per una donna. Sono molto fortunata. Tanti uomini non sanno fare niente. Questo è negativo perché poi una donna si preoccupa e si scoraggia".

**Elena** si definisce una donna che ha raggiunto nel suo lavoro e nella sua vita in generale un “buon livello”. Il maschilismo italiano non la indebolisce come persona. “Me ne frego, lascio stare. Sono cazzate”. Per lei è positivo il fatto di sapere che le persone la rispettano e stimano non solo come sorda, ma anche come donna. Elena si definisce “preziosa”. Come Angela non mi ha fornito nessuna risposta rispetto alle qualità negative.

**Melissa** dopo un blocco iniziale mi dice di non saper cosa rispondere e di non averci mai pensato prima. Dopo qualche esitazione, mi riferisce che un aspetto positivo nell’esser donne potrebbe essere il tipo di emozioni che le donne posso provare grazie alla gravidanza, cosa che l’uomo non potrà mai capire.

**Caterina** comincia dicendo che “la donna è sempre un po’ oppressa”. L’uomo ha più potere di tipo manuale, mentre la donna “ha le risposte pronte, ha un modo di ragione molto strategico”. La donna è più operativa, organizzativa, attiva e non pigra come gli uomini, ma se è debole e non ha forza interiore viene facilmente oppressa dall’uomo che sa approfittarne. Caterina mi ha raccontato della sua esperienza di sei mesi in Algeria facendo un confronto tra la cultura italiana e quella musulmana. In Algeria la discriminazione delle donne è molto più accentuata e spesso le donne obbediscono a regole inconcepibili per noi italiane. Mi ha raccontato di aver visto un uomo ordinare ad una donna di portargli una sedia molto pesante. “La donna gliela porta anche se questa è una cosa che l’uomo potrebbe tranquillamente fare da sé”. Una sera mentre stava guardando la televisione con un gruppo di donne è rimasta allibita nel vedere che all’entrata di un uomo, che tra l’altro non viveva in quella, casa tutte le donne si sono alzate in piedi. Caterina dice di non essersi voluta alzare perché non capiva il significato di questo gesto e di aver fatto innervosire l’uomo che avvicinandosi le aveva detto “alzati”. In ogni caso Caterina dice di stimare molto le donne musulmane per la loro capacità di sopportare soprusi e per la loro incredibile pazienza. Rispetto alla situazione Italiana, Caterina ritiene che l’aspetto negativo principale sia il femminicidio commesso dai mariti e dai fidanzati. E’ interessante che conosca il termine “femminicidio”, diffuso dai media e dai giornali italiani solo da qualche anno.

**Sara** considera negativo “il ciclo mestruale perché doloroso e perché rende le donne un po’ sceme e deboli”. Dice di non vedere nulla di negativo almeno per quanto riguarda la sua vita a Milano. La caratteristica positiva delle donne è quella di saper gestire più situazioni alla volta e far programmi. Non tutte, dice, ma di sicuro più dell’uomo.



### ***Risposta alla domanda numero sei.***

“In italiano c’è una parola “genere”. C’è un segno in LIS corrispondente, lo conosci? C’è anche un’altra parola in italiano “ruoli di genere”. C’è un segno LIS per questa parola, lo conosci?”.

Tutte e sei le partecipanti hanno indicato che in LIS non ci fosse un segno standardizzato sia per il termine “genere” che per “ruoli di genere”. Per il primo termine i sordi usano il segno composto “uomo-donna” “maschio-femmina” (proprio come era emerso nella ricerca di Arlene). Rispetto alla parola “ruoli di genere” le intervistate hanno tutte condiviso l’opinione che il significato debba essere parafrasato in LIS. “Devi spiegare il significato” mi hanno risposto. Tuttavia, anche se non è ancora presente un segno definitivo per questi concetti, circolano discussioni e riflessioni occasionali su questi temi all’interno comunità sorda (vedi domanda numero otto).

Dopo avermi spiegato il significato dei due termini (genere- ruoli di genere) e avermi dato anche qualche esempio, ognuna di loro mi ha proposto segni differenti per definire i due termini. Da questa domanda è emerso che anche se non c’è un segno LIS a disposizione, i concetti non sono affatto sconosciuti.

Ecco le proposte in questi due video per i segni “genere” e per “ruoli di genere”. (Aprire con video media player)

[23-08-2013\GENERE.m2ts](#)

[23-08-2013\RUOLI DI GENERE.m2ts](#)

### ***Risposta alla domanda numero sette***

Per **Maria** la famiglia è stato il contesto che più ha influito nella sua vita rispetto ai ruoli di genere. C’è stata un’equilibrata influenza maschile e femminile nella sua vita: amava mettersi le gonne e giocare con le bambole, ma poi trascorrevano anche molto tempo con suo padre, appassionato di sport. I giochi maschili la appassionavano ma fino ad un certo punto: “non mi piacevano le macchinine e non ero interessata a sapere come funzionasse il motore”. La sua famiglia le ha permesso di provare molte cose e questo l’ha aiutata a trovare nel tempo il suo percorso, “la sua misura” in quella della donna in modo sereno.

**Angela** dice di non esser mai stata in istituto. Sicuramente gli amici, la televisione e i libri, l’hanno influenzata nelle sue scelte. Il fatto di avere entrambi i genitori che lavoravano le ha dato la

possibilità di vedere, per esempio, suo padre fare la spesa e dedicarsi alle faccende di casa. Non ha mai sentito nessuna imposizione e ha trovato il suo percorso in modo automatico.

**Elena** dice di esser cresciuta in un istituto religioso, ma di non esser stata influenzata da quel contesto. Sua madre è stata sempre una figura forte per lei, ma chi più di tutti le ha trasmesso una serie di valori positivi è stata una sua amica, una persona molto più grande di lei, con vent'anni di differenza. Una donna fortissima di grande cultura. Elena ha sempre apprezzato la sua persona, ma dice di non aver mai pensato di voler diventare come lei. Ora, però, le capita di esser paragonata a lei e la cosa la sorprende piacevolmente. Ammira moltissimo il suo stile di vita e se è diventata quello che è anche grazie a questa persona.

**Melissa** mi racconta che l'istituto è stato l'ambiente che più l'ha influenzata. “Le suore mi hanno sempre spiegato tutto”. Le dicevano che si doveva “comportare bene e non come un uomo”. Doveva evitare gonne troppo corte. Ricorda che le suore non volevano che bambini e bambine giocassero assieme, si dessero la mano e ancor meno baci sulle guance. “Non ci si doveva toccare tra maschi e femmine”. La donna non poteva giocare a calcio. I maschi potevano giocare all'aperto mentre le ragazze pulivano e stiravano i vestiti.

Anche i segni di sua madre l'hanno influenzata molto quando le ricordava di non essere volgare. Suo fratello aveva molta più libertà di lei, che era molto più seguita e su cui era rivolta maggior attenzione. Suo fratello aveva un motorino che lei non poteva usare. Da poco tempo ha scoperto un libro sulle differenze di genere che paragona l'uomo a Marte e la donna a Venere. Melissa dice di non aver mai riflettuto su queste questioni se non grazie a questo libro che l'ha particolarmente affascinata.

Anche le amiche che non vivevano in istituto l'hanno influenzata molto. La spronavano a vestirsi in modo “un po' carino” e all'inizio per lei non è stato facile lasciarsi andare.

**Caterina** dice di aver avuto due genitori molto aperti e di essere un “ caso molto particolare”. Sua madre le spiegava tutto, le parlava delle donne, degli uomini, dei gay, lesbiche transessuali, di tutto. Lo stile di sua madre era: “vieni insieme a me”. Entrambi i genitori lavoravano al ministero degli affari esteri in ufficio. Quando ero in vacanza e non doveva andare a scuola, Caterina andava a lavoro con sua madre e con suo padre, e li guardava lavorare entrambi. Mi ha poi raccontato di quando un giorno partì per il Sud Italia e di esser rimasta colpita nel vedere che le donne non lavorassero. Sua madre le aveva risposto che le donne al sud avevano una mentalità diversa da quelle del nord e che infondo erano delle scelte di vita diverse.

**Caterina**, poi, mi ha parlato dei suoi cinque anni a Padova all'istituto Magarotto. Quando è entrata aveva 15 anni e si era ritrovata in un contesto davvero strano, perchè le ragazze e i ragazzi litigavano sempre tra loro. Caterina non era abituata a questo tipo di dinamiche ed era invece più propensa al dialogo e confronto con i ragazzi. Secondo lei è stato il contesto separatista ad aver creato questo tipo di dinamiche. Le ragazze e i ragazzi non avevano occasione di comunicare tra loro e quando si ritrovavano fuori dall'istituto, non facevano che litigare e avevano problemi con l'altro sesso in generale.

La cosa positiva dell'ambiente separatista è che c'era una grande solidarietà tra ragazze, che si potevano confrontare sui problemi d'amore, sulla famiglia e si scambiavano consigli. Questo tipo di realtà, per Caterina, rende le donne più forti e sicure di loro stesse. Caterina mi ha raccontato che di solito le ragazze più giovani (sedici anni) tendevano a imitare le ventenni e a fare loro molte domande. Ricorda delle scenette comiche che facevano le ragazze nei corridoi per imitare le camminate dei ragazzi e quelle delle ragazze.

**Sara** mi ha risposto dicendomi che ci sono state diverse figure nella sua vita a seconda delle fasi che ha attraversato. Quando aveva 12-13 anni aveva come modello di riferimento sua sorella più grande di ben dodici anni. Cercava di copiarla in tutto e per tutto. Lei era già sposata e aveva figli. Sara le piaceva guardarla mentre si prendeva cura dei bambini e cucinava.

A volte rimaneva colpita da degli atteggiamenti di alcune donne con forte personalità perché si comportavano in modo particolare, diverso e in qualche modo cercava di copiarle. A volte suo padre la rimproverava di essere "come un maschio" e le diceva "di portare qualche gonna" e di essere più femminile. I suoi genitori le hanno trasmesso l'idea che era una ragazza ribelle, un po' matta e difficile da gestire. "La femmina si pensa sia più facile da gestire". Lei si chiedeva: "ma che significa che sono come un maschio? Significa che io sono cattiva? Chi sono le femmine quelle buone?".

**Tabella 4. Nella tua vita chi ha influenzato di più rispetto ai ruoli di genere? La tua famiglia? L'istituto? La lettura di libri? I vicini di casa? Gli amici?**

	Famiglia	Istituto	Libri	Vicini di casa	Amici	Altro
<b>Maria</b>	X					X
<b>Angela</b>	X		X		X	
<b>Elena</b>					X	
<b>Melissa</b>	X (mamma)	X			X	
<b>Caterina</b>	X	X				
<b>Sara</b>	X (sorella-papà)					X

***Risposta alla domanda numero otto.***

8. Credi che ci sia consapevolezza dei ruoli di genere nella comunità sorda? In Italiano c'è una parola "patriarcato". C'è un segno per questa parola? Lo conosci? Che segno proporresti? Credi che il patriarcato sia presente nella comunità sorda?

Ecco nel video qui sotto i vari segni proposti dalle partecipanti:

[23-08-2013\PATRIARCATO.m2ts](#)

**Maria** comincia con un "la domanda è davvero interessante". Mi ricorda che il 95 % delle persone sorde nascono in famiglie udenti e molto spesso la comunicazione con i genitori è limitata e ridotta. Già in partenza, secondo Maria, viene a mancare un rapporto profondo con i genitori. Se poi la bambina viene mandata in un istituto religioso, dunque separatista, si ritrova in un contesto con sole donne e inevitabilmente non ha la possibilità di crearsi dei punti di riferimento maschili. La mancanza del ruolo maschile per le donne e quello delle donne per i ragazzi non è una cosa positiva, perché è priva le persone di una certa libertà. Per Maria servono entrambi i modelli. "Per non parlare poi delle suore che limitano mille atteggiamenti e non fanno altro che dire di pregare". Negli istituti infatti viene data più libertà agli uomini, mentre alle donne ci sono più limitazioni.

Osservando le donne sorde Maria dice di notare come le donne siano molto attente all'estetica, ma che poi, però, ci sia poca identità, consapevolezza e fiducia nelle proprie capacità. C'è molta apparenza. E poi anche l'uomo è molto rigido e pensa che la donna debba stare a casa a lavare e

cucinare. I tempi nella società italiana sono cambiati e l'uomo comincia a lamentarsi perché le donne sono più indipendenti e lavorano. Nella comunità sorda manca informazione, ci sono tempi molto diversi per tutto e questo non fa che accentuare magari le problematiche di genere. "Non è che siano indietro, ma hanno proprio tempi diversi. I sordi non rivendicano diritto di informazione, metà diritto gli sta bene. I sordi si scoraggiano facilmente."

Una volta fornito il segno di "patriarcato" (numero 1) Maria mi ha anche indicato qualche esempio. Al sud Italia, per esempio, le donne non escono di sera perché ci sono pessimi servizi di trasporto e temono di essere violentate. Al nord d'Italia le donne sono più libere e sono più informate, c'è maggior parità nei ruoli.

Per **Angela** la comunità sorda parla molto di questi argomenti. Con l'applicazione sul cellulare "what's up" le donne si scambiano ricette, novità, informazioni. C'è una grande comunicazione di gruppo. Le occasioni per incontrarsi non sono molte perché ognuna ha molte cose da fare, ma c'è un grande scambio d'informazioni, si consigliano a vicenda e si sfogano. Angela mi dice che a volte ci sono delle conversazioni "da donne" cioè quando si parla di mangiare o delle attività per bambini come il carnevale. "Gli uomini non parlano di queste cose, non ci pensano e non hanno molta pazienza. Però poi si decidono assieme le cose per i figli come la logopedia, la scuola".

**Elena** ha risposto molto brevemente dicendo che per arrivare ad avere consapevolezza su queste tematiche i sordi devono studiare, fare ricerca, ma se questo non c'è è difficile avere una vera conoscenza e delle riflessioni su questi argomenti.

**Melissa** mi dice che nella comunità si discutono sui temi della parità tra uomo e donna, ma non sugli atteggiamenti e modi di fare. Di sicuro il patriarcato è più accentuato nelle vecchie generazioni, ma nei giovani d'oggi la cosa è meno sentita. Si discutono questi argomenti quando, per esempio, il marito esce e va all'ENS e la sua compagna rimane a casa. Tra di loro possono uscire commenti sul fatto che la donna deve rispondere, reagire e deve uscire anche lei. "Le donne devono venire all'ENS e dare il loro contributo quanto gli uomini, ma i vecchi anziani hanno più difficoltà con questo tipo di visione". Melissa mi dice di provare molta rabbia quando sente questo tipo di discorsi. Lei si ritiene fortunata perché ha un marito comprensivo e ha avuto una buona famiglia, anche se la madre è sempre stata più forte di suo padre, molto buono e accondiscendente.

### **Caterina**

I sordi al sud Italia dicono ancora che le donne devono stare a casa e non apprezzano molto se la donna si cura e si veste bene. Caterina ha assistito conversazioni maschiliste sul fatto che debba

essere l'uomo a lavorare all'ENS, ma anche riconosciuto che fossero sempre persone anziane a fare questo tipo di discorsi.

**Sara** ha risposto dicendo che crede ci sia consapevolezza nella comunità rispetto a questi temi. I tempi sono cambiati e ora la donna rivendica i suoi spazi, un lavoro e nella comunità si parla di parità di diritti. Il fatto di vivere a Milano, in una grande città è sicuramente una fortuna dal suo punto di vista.

***Risposta alla domanda numero nove.***

9. Che cosa ne pensi delle seguenti affermazioni? Spiega perché sei in accordo o disaccordo con queste affermazioni.

- a. Gli studenti sono diversi dalle studente
- b. Le donne sanno prendersi cura dei bambini meglio degli uomini
- c. Gli istituti speciali per sordi sono più adatti per i bambini sordi rispetto alle scuole pubbliche normali

**Tabella 5. Gli studenti sono diversi dalle studente**

	<b>Sì</b>	<b>NO</b>
<b>Maria</b>		<b>X</b>
<b>Angela</b>		<b>X</b>
<b>Elena</b>		<b>X</b>
<b>Melissa</b>	<b>X</b>	
<b>Caterina</b>		<b>X</b>
<b>Sara</b>	<b>X</b>	

Sara e Melissa ritengono che le studente siano diverse per certi aspetti dagli studenti, mentre Maria, Angela, Elena e Caterina non vedono nessuna differenza.

Sara mi dice di non essere d'accordo sulla parola "diversi", non crede cioè che ci sia una vera differenza e che non è molto d'accordo sul modo in cui la domanda è formulata. È una forma di categorizzazione che non le piace. Dovendo forzare un po' il suo punto di vista riconosce però che ci siano delle diversità in classe. Le ragazze sono più puntigliose e fanno più domande sulla grammatica LIS. Gli uomini, al contrario, si accontentano più facilmente, pretendono poco. Hanno un punto di vista e un modo di vedere la vita diverso. La donna ha un umore molto volubile e crede che gli ormoni ne siano la causa. L'uomo è lineare e ha sempre un unico punto di vista. La donna invece, negli anni vede le cose in modo diverso, cambia. Le donne sono mutevoli come

fiarmoniche. Gli uomini si accontentano anche con poco. Mi ha riportato un fatto avvenuto in classe. Per diversi motivi un giorno Sara aveva dovuto lasciare l'aula in anticipo. Le donne erano un po' infastidite e le avevano subito chiesto quando avrebbero potuto recuperare la lezione, mentre lo studente ha una reazione del tipo "ah ok oggi poco tempo, va bene, è sempre meglio di niente". Le donne si fanno molti problemi e sono più esigenti degli uomini Per esempio lezione chiude prima pretendono le donne chiedono se si recupererà, l'uomo eh succede è comprensivo.

Melissa dice che la differenza è lieve. Le donne sono più concentrate e fanno molte domande sulla struttura LIS rispetto agli uomini. Riconosce però che forse sia dovuto al fatto che gli uomini si sentano a disagio perché sono sempre molto pochi in una classe di sole donne.

Anche se Maria dice che non c'è diversità tra gli studenti e le studente nei suoi ragionamenti presenta delle chiare differenze. Dice per esempio che c'è estremo bisogno di interpreti uomini perché in alcuni casi la voce maschile è più adatta a quel contesto, come anche lo stile del segno che è di solito più ampio e aperto rispetto allo spazio neutro delle donne.

Angela non vede nessuna differenza anche se riconosce che ci sia qualcosa di diverso nella loro vivacità. Hanno una apertura e un modo di farsi forza differente. "C'è qualcosa".

Per Elena non c'è differenza, ma è comunque difficile poter dare un giudizio perché le donne sono sempre la maggioranza e la cosa ha fatto sì che le docenti sappiano identificare i vari livelli e differenze tra le studente. E' difficile dare un giudizio sugli uomini se sono sempre così pochi.

Caterina dice che quando entra in classe vede delle persone con delle proprie capacità e non delle studente o degli studente. L'impegno e l'interesse in LIS è una cosa individuale e personale.

**Tabella 6. Le donne sanno prendersi cura dei bambini meglio degli uomini**

	<b>Sì</b>	<b>NO</b>
<b>Maria</b>		<b>X</b>
<b>Angela</b>	<b>X</b>	
<b>Elena</b>		<b>X</b>
<b>Melissa</b>	<b>X</b>	
<b>Caterina</b>		<b>X</b>
<b>Sara</b>	<b>X</b>	

Angela, Sara e Melissa ritengono che le donne sappiano prendersi cura dei bambini meglio degli uomini.

Sara dice che l'uomo è poco attento. "Se, per esempio, il bambino ha il muco sul naso il papà non vede nulla". È capace anche l'uomo ma non cura un bambino come farebbe una donna. Sara comunque dice di non volere nemmeno donne giovani come babysitter. Quello che per lei è essenziale è il "senso materno". La donna non è madre in automatico per Sara tanto è vero che lei prima di rimanere in cinta non aveva nessun tipo di interesse nei bambini, diversamente da sua sorella più grande. Deve scattare un desiderio di cura, di voler dare attenzioni. Ci sono maestre al nido che non sono mamme, però hanno un forte istinto di cura e si comportano proprio come farebbe una mamma. È una vocazione e non tutte le donne sono uguali. Sara parla poi di uomini con "spirito materno, stile gay, come se stessero nel corpo sbagliato. Mi dice sorridendo di aver visto amici gay che si prendono cura dei bambini in modo incredibile rispetto "all'uomo vero" disinteressato ai bambini.

Angela mi risponde di sì in modo molto convinto. Mi dice che è normale perché le donne hanno quella "sensazione interna" che per l'uomo non può che essere esterna. L'uomo capisce che il bambino o la bambina stanno male, ma non afferra i loro bisogni in un attimo, come lo possono fare le donne. E 'qualcosa di molto difficile da spiegare a parole dice Angela perché è una sorta di reazione, sensazione automatica che si innesca quando si ha un bambino. È un legame particolare.

Elena mi risponde dicendomi "Ma che c'entra!L'importante è che siano capaci di prendersi cura del bambino"

Caterina è convinta che sia una cosa individuale, mentre Melissa ritiene che l'uomo sappia prendersi cura dei bambini e dei figli e che lo fa in modo semplicemente diverso. Il rapporto materno e paterno sono appunto due tipi di cura diversi.

**Tabella 7. Gli istituti speciali per sordi sono più adatti per i bambini sordi rispetto alle scuole pubbliche normali**

	<b>Sì</b>	<b>NO</b>
<b>Maria</b>		<b>X</b>
<b>Angela</b>		<b>X</b>
<b>Elena</b>	<b>X</b>	
<b>Melissa</b>	<b>X</b>	
<b>Caterina</b>	<b>X</b>	
<b>Sara</b>		<b>X</b>



Nel complesso le partecipanti hanno dato risposte molto simili e cioè hanno riconosciuto che negli istituti speciali per sordi, i bambini avevano l'opportunità di costruirsi un'identità sorda molto forte. La scuola pubblica in qualche modo permette al bambino di non distaccarsi dalla famiglia e di fare esperienza fin da subito con il mondo degli udenti, ma il limite è che il più delle volte non ci sono servizi adeguati per l'alunno sordo che si ritrova isolato e spaesato. Quasi tutte hanno fatto la proposta di almeno due tre sordi per classe per potersi supportare e stimolare a vicenda.

Sara dice che non è a favore di nessuno dei due. I tempi sono cambiati e le problematiche per i sordi pure. Ritene che il senso della famiglia, anche se adottiva, sia una cosa molto importante che non si può negare a un bambino sordo e che proprio per questo forse propenderebbe per un NO.

Maria ci tiene a dire che ormai l'istituto speciale ha fatto la sua storia e che ci sono ancora troppi sordi nostalgici. I tempi sono cambiati, ma non sono ancora pronti per accogliere i sordi. Nelle scuole mancano i servizi.

Angela dice di preferire la scuola pubblica perché in questo modo il bambino può frequentare sia gli udenti che i sordi, mentre nei convitti si doveva trascorrere 24 ore su 24 solo con i sordi. Riconosce che in istituto si crea quell'identità di gruppo che è essenziale per un sordo, ma dietro quella ricchezza c'è poi una grande sofferenza dettata dalla distanza dalla famiglia. Si diventa però più autonomi. Angela preferisce la scuola pubblica perché dice che se qualche bambino sordo è più bravo rispetto alla media, non viene valorizzato e perde tempo, mentre stando con gli udenti potrebbe avere un apprendimento con tempi diversi.

Elena dice di preferire gli istituti speciali considerata la situazione attuale delle scuole pubbliche. Venti ore di assistenza sono troppo poche, mentre negli istituti speciali il bambino sordo "vive a tempo pieno". Terminato l'istituto può decidere di andare all'università o di lavorare. La cultura dei sordi andrà man mano a scomparire perché in una classe pubblica, se tutto va bene, ci sono al massimo 2.3 bambini sordi. Negli istituti i bambini sordi stanno sempre assieme a persone più grandi e più piccole: diverse generazioni che si passano il testimone e stanno assieme tra loro.

Caterina dice che se la scuola pubblica è in grado di offrire un buon servizio ai bambini sordi è sicuramente meglio un'integrazione con gli udenti fin da subito, ma se questo non è possibile preferisce l'istituto. "Come fa sennò il bambino ad apprendere?"

Melissa dice di aver vissuto in convitto e di aver sofferto molto la mancanza della sua famiglia. Ora che è madre e che vede come stanno crescendo i suoi bambini nelle scuole pubbliche si rende conto di quello che lei non ha ricevuto. Ovviamente occorre che i genitori si informino bene, trovino i

servizi e le strategie adatte per far in modo che il bambino abbia una buona educazione.  
Fortunatamente vicino a casa sua c'è la scuola di bilinguismo.

### ***Risposta domanda numero dieci***

“ In Italiano c'è la parola FEMMINISMO. C'è un segno LIS per questo termine? Se non c'è avresti un segno da proporre? Gli uomini possono essere femministi?”

Ecco i segni proposti dalle partecipanti:

[23-08-2013\FEMMINISMO.m2ts](#)

Maria mi ha fatto notare che in LIS c'è un segno per indicare una donna femminista, ma che ha un'accezione negativa e cioè “metà uomo”.

Maria riconosce che ci siano dei luoghi comuni rispetto alle femministe che a volte non sono affatto veri. “Ci sono donne femministe che sono anche molto femminili. L'atteggiamento mascolino non c'entra con le femministe anche se lei ci tiene a precisare che non ha mai visto donne con i tacchi a spillo alle manifestazioni in piazza.

Il segno “femminismo” numero 4 (vedi video) non è per Maria appropriato. “Che cosa centra la vagina con il femminismo?”. Si è donne, dalla testa ai piedi e valorizzare la donna non ha nulla a che vedere con la vagina. Dice che non è il segno che le dà fastidio, quanto piuttosto che non veda nessun collegamento con il significato del termine. E' invece a favore del segno “donna-forte” (numero 1)

Termina dicendo che è importante che ci siano uomini alle manifestazioni e che supportino i movimenti femministi: sono degli anelli importanti come i CODA che non hanno identità sorda ma conoscono molto bene la cultura sorda.

Angela mi presenta subito il segno numero 4 per femminismo. Mi dice che per lei ormai abbiamo raggiunto la parità, ma che sicuramente l'uomo può comprendere le richieste delle donne e dovrebbe supportarle. Angela è gay friendly, supporta le adozioni e rispetta le diversità e proprio per questo crede che anche gli uomini dovrebbero fare lo stesso con il femminismo. Ritiene, però, che a causa della religione questi movimenti abbiano poca influenza nel nostro paese. Ad ogni modo il femminismo è importante perché è a sostegno del valore della donna e ricorda a tutti che va rispettata e che può fare qualsiasi cosa.

Elena mi ha presentato il segno numero 4 ricordando il significato politico delle donne in piazza. Mi dice che a molte persone il segno non piace perché volgare. Mi presenta il segno numero sette come segno alternativo ma che a lei non piace particolarmente perché poco visivo. Dice che questa critica c'è anche per il segno lesbica dove in LIS ci sono tre segni molto neutri e un segno "evidente".

Elena ritiene che i segni con maggior rilevanza visiva siano per lei migliori.

Alla domanda se un uomo possa essere femminista Elena mi risponde "MA scusa chi lo fa?".

L'uomo riceve continue influenze negative dalla società. Crede che possano ma che debbano essere anche molto informati per "vincere" le pressioni della società.

Melissa mi presenta il segno numero uno "donna-forte". Le femministe, dice, sono quelle donne forti che non accettano umiliazioni. Dice che l'uomo può essere a favore delle femministe ma non riesce a capire in che modo potrebbe contribuire al miglioramento della vita delle donne. Dice di non esser sicura di questa risposta, di non sapere.

Caterina mi ha presentato due segni, cioè il numero cinque e sei. Si ricorda di aver letto un libro e visto un video consigliatole da un docente universitario su un'artista, Frida, una famosa femminista messicana. Le femministe di un tempo erano pelose, si vestivano in modo strano, erano molto coraggiose e si battevano per il diritto al voto e all'istruzione. I tempi erano diversi e le donne non potevano studiare e lavorare ed è per questo che hanno cominciato a protestare, proprio per valorizzare la donna e per rivendicare la parità con gli uomini. Caterina ritiene che le donne italiane siano ancora deboli. Ha assistito ad una conferenza a Torino molto interessante dove alcune donne musulmane africane hanno tenuto un discorso sulla loro vita davanti a senatori e deputati.

Per quanto riguarda gli uomini che supportano il femminismo ritiene che è difficile che succeda perché le donne e gli uomini non ricevono una buona educazione in questo senso: le donne e le uomini devono stare separati. "L'uomo penserà, ma perché devo aggiungermi ci sono già donne".

Sara non conosce il segno per "femminismo". Mi dice che una volta i sordi usavano un segno sbagliato e cioè il segno DONNA seguito dal pugno comunista. Ora si rende conto che femminismo e comunismo non sono la stessa cosa, ma a quel tempo non ci aveva fatto caso. Si ricorda però che lo usavano solo gli uomini ed era principalmente una critica alle donne forti, di grande personalità.

Sara mi dice che non vive nessuna discriminazione in quanto donna. "Non la vivo così. Io vivo la discriminazione di essere sorda, ma non di essere donna.

Le ho presentato il segno numero 1 e numero 4. Sara dice di essere d'accordo con il segno 1 e 7 ma non con il segno 4. Proprio come Maria reagisce dicendomi "Ma cosa c'entra? La donna femminista

è una donna forte che non vuole essere oppressa e quel segno non dice nulla a riguardo. Se stessimo studiando l'anatomia lo capirebbe, ma con il femminismo non ci vede nulla di significativo

Dice che l'uomo potrebbe essere femminista e che comunque lei ama frequentare uomini che la rispettano e che non vogliono figure femminili sottomesse.

### ***Risposta alla domanda numero undici***

11. La nostra intervista è terminata. Che cosa ne pensi delle domande che ti ho fatto? Hanno affrontato argomenti su cui avevi già riflettuto oppure ti sono apparse strane, insolite?

Tutte le intervistate mi hanno riportato le stesse opinioni. Nessuna di loro si aspettava domande così dettagliate e specifiche. Mi hanno detto che l'intervista le aveva fatte riflettere su molte cose su cui prima non avevano mai o poche volte riflettuto. Tutte mi hanno incentivato a continuare le interviste in giro per l'Italia per poter finalmente "sapere cosa pensano le altre":

Maria conosceva già questo tipo di tematiche perché aveva fatto un corso per studenti sulle pari opportunità alla Gallaudet University. Gli studi universitari e anche la frequentazione di molti amici gay e lesbiche l'avevano stimolata a riflettere nei anni su queste tematiche di genere.

Angela è stata l'intervistata più stupita. Si aspettava domande "tradizionali, classiche" sulla sua condizione sorda o nel campo della LIS. "Chi è che fa questo tipo di domande? Nessuno! Chi ci pensa?"

Anche Melissa era molto stupita. "Non sapevo niente. E' la prima volta che mi capita un'intervista così". "Ho pensato, cavoli, non ho mai parlato nella comunità sorda di queste cose come tu hai fatto con me". "Magari se ne parla, certo, ma non sapevo che si chiamassero ruoli di genere"

Sara mi ha fatto notare che con alcune domande ha dovuto riflettere molto perché non erano domande che una persona si pone tutti i giorni. Per esempio alla differenza tra studenti in classe e neanche all'influenza di genere. "Nella comunità se ne parla, ma sono sempre brevi conversazioni del tipo "come mai tua moglie non è venuta?", ma non facciamo discorsi lunghi sull'argomento"

# Bibliografia

Arlene, B. K. (2009) *How Deaf Women Construct Teaching, Language & Culture, and Gender. An Ethnographic Study of ASL Teachers.* Verlag Dr. Muller

Chemotti, S. (2009) *Donne: oggetto e soggetto di studio. La situazione degli women's studies nelle università italiane.* Il Poligrafo, Padova.

Doe, T. M. (1993) *Exploring gender with deaf women & their hearing sisters.* University of Alberta, Edmonton. Unpublished doctoral dissertation.

Armeni, R. (2011) *Paola di Donna. Ponte alla Grazie, Milano.*

Dworkin, A. (1989) *Pornography: Men Possessing Women.* New York: Plume.

Brueggemann, B. J., Burch S. (2006) *Women and Deafness. Double visions.* Gallaudet University Press, Washington, D.C.

Groce (1985) *Everybody here spoke sign language. Hereditary Deafness on Martha's Vineyard*

Cavarero, A. (2002)

Piccone Stella, S., Saraceno, C. (1996). *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile.* Il Mulino, Bologna

-antropologia

-Paddy (2003)

Vidich, A., Lyman, S. (1994) *Qualitative methods: Their history in sociology & anthropology. Handbook of qualitative research.* N. Denzin, Y. Lincoln, eds. Thousand Oaks: Sage. 23-59-